

## EPITAFIO MISTILINGUE DI ETÀ IMPERIALE A TARANTO

Tra i vari cimeli giacenti ancora inediti nel lapidario del Museo Nazionale di Taranto si conserva, ricomposto da ben undici frammenti, un pezzo di lastra quadrilatera iscritta, di cui il pezzo stesso ridà la porzione destra, mancante solo dell'angolo inferiore. Non si conosce donde esso esattamente provenga, ma sembra indubbia una sua provenienza tarentina.

La lastra, di marmo biancastro, levigata sulle due facce, finiva originariamente — come rivelano le porzioni superstiti dei margini — a taglio semplice in alto e in basso, a bordo rialzato, invece, lateralmente<sup>1</sup>. Di essa conosciamo l'altezza (cm. 34,9 = 1 p. 1/5) e lo spessore (cm. 2,8 superiormente, 3,3 inferiormente); non sappiamo invece quanto essa si estendesse in larghezza, ma è probabile — a giudicare da quanto sembra mancare del testo<sup>2</sup> — che raggiungesse circa il doppio della misura attuale, che è di cm. 27,3. Il piccolo spessore della lastra e il particolare delle sporgenti costolature laterali (nonché, ovviamente, la natura funeraria — come si vedrà — del testo incisivo) farebbero ipotizzare un'originaria collocazione della lastra iscritta nella struttura di facciata di un monumento sepolcrale: soluzione questa assai più infrequente a Taranto dell'altra, ricorrente, per esempio, in varie tozze stele di pietra vile (per lo più

<sup>1</sup> Che tale particolare ricorra anche sul margine laterale sinistro è solo un'ipotesi, fondata sul testimonio del margine destro, che si presume specularmente foggato.

<sup>2</sup> L'ampiezza del testo è mal precisabile. Tuttavia, data l'evidente pretesa di ricercatezza nell'impaginazione epigrafica, è pensabile che funzionasse all'interno dell'impaginazione stessa il criterio della simmetria di parti scritte e di parti risparmiate. In tal caso, se il frustolo di l. 4 va inteso, come io credo (vd. appresso), per la finale di un [H·S·]E, avremmo che il centro della lastra cade poco a sinistra del frustolo stesso, con la conseguenza che testo e porzione superstita della lastra vanno all'incirca raddoppiati per riavere l'ampiezza originaria. Altro indizio dell'originaria ampiezza può darlo, sia pure con minore precisione, la struttura metrica del testo greco (vd. appresso), la quale però è tutta da dimostrare. Sono indizi, sia l'uno sia l'altro, e come tali impongono prudenza.

càrparo) del sepolcreto della Vaccarella, e consistente nell'incastare la lastra marmorea iscritta in un più o meno profondo sottosquadro ad incasso mediante malta o grappe di ferro, o anche — più raramente — nell'inserire la medesima entro l'apposito alloggiamento a finestrella attraverso un'asola laterale di scorrimento<sup>3</sup>.

Sulla faccia iscritta si legge la parte finale di quattro linee di testo latino e di cinque linee di testo greco. Notevole la decrescente altezza delle lettere, dalla prima all'ultima linea<sup>4</sup>, che ricorre, come vezzo di *ordinator*, per es., in alcune iscrizioni latine del Salento<sup>5</sup> e in alcuni epitafi latino-greci di Brindisi<sup>6</sup> e di Roma<sup>7</sup>.

La paleografia del testo latino non presenta particolarità di rilievo, se si eccettua la A apicata alquanto cadente a sinistra e la E graficamente incerta (piuttosto stretta e pendente a sinistra a l. 2, piuttosto larga e pendente a destra a l. 3); interpunti piccoli e di foggia atipica, non sempre impiegati con rispondenza.

La paleografia del testo greco è più coerente e più sciolta ed arieggia in alcuni particolari la scrittura usuale; richiama altresì quella di alcuni testi greci della stessa Taranto<sup>8</sup> e della vicina Brindisi<sup>9</sup>. Note-

<sup>3</sup> Erano — quest'ultimo specialmente — un felice espediente tecnico per impedire il distacco della lastrina dall'alloggiamento. Entrambi erano insieme anche un espediente economico, che permetteva agli squattrinati committenti della classe servile ed ex-servile di nobilitare con la candida tabella iscritta (talvolta anche riscritta) la modestia estrema delle grossolane stele tagliate nel càrparo o nel màzzaro delle cave tarentine. Sul sepolcreto della Vaccarella vedasi quanto scriveva dopo la scoperta R. BARTOCCINI, in « Taranto » III (1934), pp. 3-5.

<sup>4</sup> Cm. 4,2 / 3,3-3,4 / 2,7 / 2,7 / 2,3-3,5 / 1,6-2 / 1,3-1,5 / 1-1,2 / 0,9-1,4.

<sup>5</sup> Come nelle rudine nn. 46 e 69 e nelle lupiensi nn. 88 e 93 della raccolta del SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, rispettivamente pp. 109, 125, 139, 144 sg.

<sup>6</sup> Cfr. C. PAGLIARA, *Epigrafi greche inedite del Museo Provinciale di Brindisi*, in « Rend. Accad. Lincei », Cl. Sc. mor. st. filol., Ser. VIII, vol. XXIV (1969), p. 169 sg. n° 2, tav. I 2. L'epitafio, perfettamente bilingue, dice: *Olympas, Tū(beri) / Coeli Pii alumnus, / a Pontio, annor(um) XIV. / Ὀλυμπᾶς, Τιβερίου / Κοιλίου Πίου ἄρε/πτός, ἀπὸ Πόντου, Ζεῦτων ἰδ'.*

<sup>7</sup> Cfr. I.G.U.R. 1245 e 1250. Il Moretti li data il primo non anteriormente al sec. III d.C., il secondo all'età tiberiana. Al I-II sec. d.C. è datata dal Geraci (*La Collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine*, Faenza 1975, p. 72) l'epitafio urbano C.I.L. VI 22355 a (=I.L.S. 8432) interamente latino con identico rimpicciolimento delle linee epigrafiche (cfr. GERACI, fig. 22).

<sup>8</sup> Cfr. l'epitafio di un *incola* morto a Taranto, certo M. Αύρ. Σεργήνος in pubblicazione da parte dello scrivente negli *Studi in onore di Achille Adriani*, e una dedica inedita del Museo Nazionale di Taranto. L'epitafio è stato datato alla prima metà del III sec. d.C.

<sup>9</sup> Cfr. PAGLIARA, *Epigrafi greche inedite del Museo Provinciale di Brindisi*, cit., p. 171 sg., n° 4 e tav. II fig. 2.

voli le lettere lunate (E, C, Ω) e la forma a freccia (↓) del ψ, accanto a quella normale a tridente; alcune lettere (A, Λ, N) sono acciuate al vertice per l'accavallamento dell'asta destra sulla sinistra. Al confronto si direbbe che il lapicida avesse più confidenza con l'alfabeto greco che con l'alfabeto latino.

Il testo, fortemente mutilo, dice (*Tav. XXIV*):

[.....]VFIA	[.....]ufia
[.....]MERIS·F	[.....]meris f(ilia)
[.....]MEN·III·DIX	[.....]men(ses) IIII, d(ies) IX
[.....]E	[.....]-(ic?) s(ita?) e(st?)
[.....]ΕΒΛΑ↓ΕΝΗΒΡΟΜ	[.....]ἔβλαψεν ἢ βρομ-
[.....]KAKONΠΙΟΤΗΡΙΟΝ	[.....]κακὸν ποτήριον
[.....]ONTOZHNECTEPHCEIN[..]	[.....]ον τὸ ζῆν ἐστέρησε ἐν[..]
[...]ΩCTHCENTOCOYTOYCEN[..]	[.....]ως τῆς ἐν τοσοῦτους ἐν[..]
[...]NOITINECAYTHNEΒΛΑΨΑΝ[?]	[...]νοιτινες αὐτὴν ἔβλαψαν[?]

Si vede subito, specie dalla parte latina, che si tratta di un epitafio, posto in memoria di una donna — a quanto pare — morta in età piuttosto giovanile, se si numerano della sua vita vissuta anche i mesi e i giorni<sup>10</sup>. La parte greca, la più importante nell'economia del discorso funerario, sembra informare il *lector-viator* sulle circostanze che condussero a morte la giovane donna: in particolare il κακὸν ποτήριον riferirebbe — se non andiamo errati — di un avvelenamento o della somministrazione di una pozione « magica » che strappò l'infelice alla vita (τὸ ζῆν ἐστέρησε).

Ma vediamo più da vicino e nel dettaglio quanto sia possibile intendere e integrare il testo.

Linea 1. - Il frustulo parrebbe la finale di un gentilizio al nominativo: [F]ufia (?), [R]ufia (?); ma il supplemento si rivela, con i gentilizi proposti, assai più corto della lacuna. La pertinenza del frustulo ad un gentilizio in -ufius, quale che sia, è tuttavia importante come indizio della classe sociale di appartenenza della defunta.

Linea 2. - Della prima lettera resta un minimo frustulo sulla

<sup>10</sup> Nell'uso epigrafico tarentino, tranne il caso di una quarantenne (40 anni e 8 mesi) e addirittura di una settantacinquenne (75 anni, 3 mesi, 5 giorni!), nettissima è la prevalenza di tale indicazione per i morti in età da 1 a 20 anni (due di 1 anno, tre di 2 anni, uno di 3 anni, due di 5 anni, due di 6 anni, uno di 7 anni, uno di 12 anni, uno di 13 anni, uno di 16-19 anni, uno di 20 anni).

linea di frattura, che sembra appartenere ad una M. Abbiamo forse un *cognomen* greco-femminile (sul tipo di *Agathemeris*, *Evemeris*, *Hermeris*, ecc.), accordato col gentilizio della l. 1 a costituire la formula onomastica di una liberta? O si tratta piuttosto di un genitivo patronimico retto da *f(ilia)*?

Linea 3. - È indiscutibile un supplemento con la comunissima formula funeraria *qui (quae) vixit annos... menses... dies...*

Linea 4. - Non è escluso, data l'enorme diffusione della sigla in zona<sup>11</sup>, che si tratti dell' *H·S·E·* che sigilla tanti epitafi tarentini.

Linea 5. - L'ultima lettera sembra più un M che un N: forse *Βρομία* o *Βρομίου*<sup>12</sup>, da accordare con un sostantivo femminile (*πόσις?*); oppure *ἡ βροντή?* Un supplemento come il primo parrebbe assicurare una buona concatenazione con quanto resta della linea successiva: avremmo un riferimento poetico al vino quale bevanda legata alla morte della donna?

Linea 6. - È una delle linee di più facile lettura e di più perspicua interpretazione. Il *ποτήριον* avrebbe contenuto vino avvelenato?

Linea 7. - Preferisco leggere *-ον τὸ ζῆν ἐστέρησε*, che mi pare meglio concatenabile col *κακὸν ποτήριον* della linea precedente, anziché *-οντο Ζῆν ἐστέρησε*, con l'epico *Ζῆν* soggetto di *ἐστέρησε*<sup>13</sup>, che mal comprenderei ove non si accettasse una lettura *βροντή* alla l. 1. Quanto all'*ω*-finale sarei propenso a supplire col poetico e raro<sup>14</sup> *ἰν[ω]* (= *filiam*), che mi parrebbe assai

<sup>11</sup> La sigla *H·S·E·*, escludendo le oltre venti varianti (attestate su una quarantina di epitafi), è registrata a Taranto su più di cento stele funerarie.

<sup>12</sup> Cfr. le *Βρομίου νεκτάραι προπόσεις* di un epitafio metrico di *Amymon* di Caria, datato al II sec. a.C., che provocarono l'ubriacatura di un *Δημήτριος*, ucciso nel sonno dal proprio servo, che appiccò fuoco alla casa (*The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum*, IV 2, Oxford 1916, p. 174, n° 1036).

<sup>13</sup> Cfr. lo *ἐπτ[α]λέτην δὲ σεισμὸς καὶ Μοῖρα γλυκεροῦ φάους ἐστέρησεν* di un epitafio della *Gazacene*, medio-imperiale, richiamato da R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, p. 147.

<sup>14</sup> Vedasi l'importante contributo di O. MASSON, *Le mot ἰνις « fils, fille » chez les poètes et dans les inscriptions*, in « *Rev. Et. Gr.* » 88 (1975), pp. 1-15. Vi apprendiamo che il termine non è usato né da Omero, né da Esiodo, né dai lirici, e che compare invece, dopo precedenti ciprioti, in Eschilo e in Euripide (e forse anche in Sofocle), nonché in Callimaco, in Licofrone e in Dosiadas (e in un tardo imitatore di costui, certo *Βησαντινος*, tramandatoci dall'*Anthologia Palatina*). Tra gli utilizzatori più recenti del termine vi troviamo, per l'inizio del III sec. a.C. il poeta Isillo di Epidauro col carme *I.G. IV, 1<sup>2</sup>, 128* (ll. 48-49), per la fine del II sec. a.C. Antistene di Pafo col carme *Inscr. Délos 2549 II e 1533* (cfr. « *Bull. Corr. Hell.* » Suppl. I, 1973, p. 409 sgg.), per il II-I sec. a.C.

ben rispondente al *f(ilia)* della parte latina (l. 2) e all'αὐτήν della parte greca (l. 9).

Linea 8. - Non è chiaro a chi si riferisca l'accusativo τοσοῦτους<sup>15</sup>, ma sembra assai probabile che esso debba riconnettersi col nominativo plurale della linea seguente.

Linea 9. - Preferisco leggere -ν οὔτινες anziché -νοί τινές. Non può escludersi che resti qualche breve parola (di circa 3 lettere) dopo ἔβλαψαν.

La seconda parte dell'epitafio, in greco, sembra composta su un tessuto metrico<sup>16</sup>: e l'integrazione [ν[ων], se accolta, nonché gli altri termini poetici (lo stesso ποτήριον e βρομ-, o, in alternativa con quest'ultimo, Ζῆν) ne darebbero eloquente conferma. In tal caso un supplemento del testo sarebbe in larga misura agevolato dallo schema metrico del carme, da identificare. Ma fino a che non sarà possibile dimostrare il fin qui solamente sospettato andamento metrico della parte greca, un supplemento che ambisca avvicinarsi al vero è mal proponibile.

Possibile struttura metrica a parte, quello che sembra non potersi negare nel testo greco è una certa intonazione letteraria, che traspare, per esempio, dalla significativa rispondenza iniziale e finale ἔβλαψεν (l. 5) / ἔβλαψαν (l. 9), la quale ricondurrebbe allo stile epigrammatico. In tale prospettiva risulterà non inutile richiamare l'omerico βλάπτει di φ 294<sup>17</sup> e ancor meglio, forse, l'ἔβλαψεν dell'in-

l'anonimo poeta del carme epigrafico frammentario del Museo del Cairo, ripubblicato ultimamente da E. BERNARD, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Paris 1969, n° 8, p. 69 sgg., tav. LIX), infine il poeta anonimo di un carme epigrafico trådito di Roma, cui L. MORETTI (*I.G.U.R.* 1151) assegna preferibilmente, contro il Groag, una datazione all'età traiana.

<sup>15</sup> Retto da ἐν come in diverse iscrizioni di ambiente dorico, anche se di doricità non integrale). Cfr., tra gli esempi più chiari, un passo del decreto ellenistico *Syll.*<sup>3</sup> 558, della dorica Itaca: ... καὶ τὰς γεγενημένας ὑπὸ τῶν προγόνων αὐτῶν ἐν τοῖς "Ἑλλανασι εὐεργεσίας...

<sup>16</sup> Il frustulo di l. 6, καὶ ποτήριον parrebbe autorizzare a parlare di sequenza giambica. Questa però non è altrettanto perspicua nei restanti frustuli, e nel caso di l. 6 non può escludersi che essa vada spiegata più semplicemente col frequente ricorrere nella normale prosa greca dell'andamento giambico.

<sup>17</sup> Ricorre nell'invettiva che Antinoo rivolge al pitocco Ulisse, per zittirlo e rimbeccarlo alla sua proposta di tendere l'arco del Laerziade, e rende il « far male » del vino (così ora al pitocco « ubriaco », come già al centauro Eurizione che per colpa del vino andò incontro all'orribile mutilazione del naso e delle orecchie).

teressantissimo epitafio dei caduti di Coronea del 447 a.C.<sup>18</sup>, rinvenuto nel Ceramico nel 1929.

I frustuli superstiti non permettono di andare oltre un certo prudente limite; credo però che essi bastino a dare almeno un'idea di quello che doveva essere l'originario discorso della lapide, volto a commemorare una giovane, morta di morte non naturale. E infatti, le espressioni più chiare e più sicure — « fece male » l. 5, « malvagia coppa » l. 6, « privò della vita (la figlia?) » l. 7, « le fecero male » l. 9 — non mi pare che lascino dubbi su questo punto. Si può discutere su molti interrogativi, lasciati aperti dalla mutilazione del testo: l'identità o meno del soggetto di ἔβλαψεν (l. 5) e di ἐστέρησε (l. 7), il rapporto intercorrente tra la persona o la cosa che « fece male » e che « privò della vita » e le persone che « fecero male a lei », l'eventuale interpretazione del testo greco come ἀρά di un tipo simile a quella del Museo di Bucarest<sup>19</sup>, ecc. ecc. Ma credo che sarebbe un discutere con poco frutto.

Meno infruttuoso sarà invece inquadrare questa che senza alcun dubbio si rivela essere una nuova testimonianza di *mors singularis* nell'ambito dei non pochi casi simili, testificatici dalle iscrizioni greche e latine di ogni epoca. Grazie ad esse siamo in grado di parlare abbastanza documentatamente di malavita, di criminalità, di fattacci, di « cronaca nera » nel mondo greco e nel mondo romano e di affiancare una quantità di episodi « minori », legati all'infelice sorte di gente umile e di gente qualsiasi, alla risaputa quantità di episodi « maggiori », legati alla fine violenta e prematura di personaggi potenti e di primo piano, eternati dalla penna dei prosatori o dei poeti dell'antichità. Così, accanto alla schiera innumere dei grandi assassini della storia, alle spietate relegazioni *in insula* o *in oasin*, agli attentati cruenti all'ordine costituito, accanto all'adultero Eratostene caduto sotto il pugnale di Eufileto e al super-omicida e super-avvelenatore larinato *Statius Albius Oppianicus*, campeggianti nelle celebri arringhe di Lisia e di Cicerone, le fonti epigrafiche ci narrano a decine e decine antiche lagrimevoli storie di povera gente travolta dalla violenza cri-

<sup>18</sup> Cfr. *S.E.G.* X 410 (con ricca bibliografia precedente), verso 5. I vv. 3-5 sono riprodotti anche da LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, cit., p. 146.

<sup>19</sup> *Syll.*<sup>3</sup> 1181 e M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 236 sgg., che la data con probabilità al sec. II a.C. È interessante notare come anche in essa ricorrano forme aoristiche per i φονεύσαντες ἢ φαρμακεύσαντες della giovane ebrea assassinata.

minale o vittima di disgrazie fatali. Si va dall'imprescissato assassinio<sup>20</sup> a quello perpetrato da singoli<sup>21</sup> o, più spesso, da bande di briganti o di barbari<sup>22</sup>, alla infinita casistica degli infortuni e degli incidenti mor-

<sup>20</sup> Come nel caso dei seguenti testi funerari: C.I.L. II 1444 (=I.L.S. 8509), da Ostippo nella Baetica, con un *L. Caesius Maximinus* ventunenne *interfectus*; C.I.L. II 2353, da Ilipa sul Baetis flumen, con un *Acidus* ventiduenne *occisus*; C.I.L. III 14588 (= I.L.S. 8510), da Koželj, con un *Maius* che [*v*]itam *insidiis in sacra urbe finivit*; C.I.L. V 890, da Aquileia, con una liberta *Crysis* ventenne *occisa*; C.I.L. V 7550, dalla Liguria, con un cittadino ventottenne *ocisus*; C.I.L. VIII 8036, da Rusicade nella Numidia, con un *M. Clodius Macer* ventenne *iugulatus*; C.I.L. VIII 9936, da Pomarium nella Mauretania, con un *Q. Mae-cius Rusticus* ferro *petitus*. Un altro caso di imprescissato assassinio è quello, segnalato dai ROBERT (« Rev. Et. Gr. » 1959, p. 262 sg.), di due cugini uccisi in un fondaco della Siria settentrionale nel 342 d.C. (cfr. G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, III, Paris 1958, iscrizione n° 34).

<sup>21</sup> Cfr.: a Roma un cittadino è *occisus calce et manibus* da un violento (C.L.E. 1948) e un bimbo di quattro anni è *ereptus* dalla *saga manus* di una persona che gli praticò la magia (C.L.E. 987 = I.L.S. 8522); ad Ostia una giovane di sedici anni e mezzo è gettata proditoriamente nel Tevere dal marito (H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1952, p. 155 n° A 210); ad Asciano, in agro senese, un *L. Hepenius L.f.*, un etrusco ormai romanizzato, in età augustea, è *ocisus ab comilitone* (« St. Etr. » XXVII, 1959, p. 279); a Mogontiacum, nella Germania superior, un *pecuarius* trentenne è ucciso dal proprio servo (C.L.E. 1007 = C.I.L. XIII 7070 = I.L.S. 8511); a Colonia Agrippina, nella Germania inferior, un militare (*protector*) è ucciso oltre frontiera da un *Francus* (I.L.S. 2784); a Lugdunum, in Gallia, una madre di famiglia è *manu mariti crudelissim(i) intercept(a)* (C.I.L. XIII 2182 = I.L.S. 8512); a Catana, in Sicilia, nel II-III sec. d.C. una Ἐπαγαθῶ (soprannominata dopo il fattaccio Ῥοδογούνη) è uccisa a colpi di pietra da un bruto (I.G. XIV 499 = W. PEEK, *Griechische Versinschriften*, I, Berlin 1955, 1936); a Damascus, in Syria, nel 214 d.C., un *patronus* è ucciso da un suo liberto (« Syria » 1950, p. 239 sg.); ad Amyzon, in Caria, uno schiavo appicca fuoco alla casa del padrone ubriaco uccidendolo, ma è poi crocifisso (cfr. *supra* nota 12, e L. ROBERT, *Etudes Anatoliennes*, Paris, 1937, p. 388 sg., nota 2).

<sup>22</sup> Cfr.: alle porte di Roma sulla *via Portuensis* uno *Iulius Timotheus* ventottenne è *deceptus a latronibus cum alumnis n(umero) VII* (C.I.L. VI 20307 = I.L.S. 8505); a Centumcellae, nella regio VII, un *gregarius* quarantenne è *oc[cisu]s a Malibu[s]* (C.I.L. XI 7586); a Caldieri, in agro veronese, un *Papirius Marcellinus* è *decept[us] a Daciscis* (C.I.L. V 3372 = I.L.S. 8502); ad Aquileia un *L. Atilius Saturninus* di Scarbantia quarantenne, è *interfec[tus] a latronibus* (I.L.S. 8507); sulle Alpi Giulie, *loco quod appellatur Scelerata*, nelle vicinanze di Tergeste, un legionario è ucciso a *latro[ni]bus* (I.L.S. 2646); a Lugdunum un soldato trentatreenne è *a latronibu[s] in]terfectus* (C.I.L. XIII 2282); ad Augustodunum, nella *Lugdunensis*, in età medio-imperiale un legionario è *a lat[r]lo[ni]bu(s) in]terfectus* (C.I.L. XIII 2667); ad Augusta Treverorum, nella Gallia Belgica, un noto *cursor Augusti...* perit *deceptus fraude latronum* (C.L.E. 618); a Gehaborn, nella Germania superior, un oriundo di *Tea-num Sidicinum* è assassinato dai briganti (C.I.L. XIII 6429 = C.L.E. 1268); a Brigetio, nella Pannonia superior, un *T. Ursinianus* diciottenne è *intirfectus a barbaris* (C.I.L. III 11045); a Saloniae, in Dalmatia, un gladiatore (*secutor*) venti-

tali<sup>23</sup>. In questa antica « cronaca nera » rientra il delitto, che intravediamo nel frammento di Taranto, e che parrebbe, per quanto si è detto, dover incrementare la lista dei casi di veneficio. L'avvelenamento, anzi i vari tipi di avvelenamento erano — per quel che se ne sa — la forma più comune di omicidio, forse anche per la possibilità che spessissimo davano all'omicida di farla franca. Ed è quest'ultimo

duenne è *deceptus a latronebos* (C.I.L. III 8830 = I.L.S. 5112) e un *C. Tadius Seve[rus]* trentacinquenne è sequestrato e ucciso *a latronib[us]* (C.I.L. III 2544 = I.L.S. 8506); vicino a *Salonae* uno schiavo venticinquenne è *occis(us) a viatoribus* (C.I.L. III 9054 = I.L.S. 8508); a Ravna, in *Moesia*, un *Val(erius) Marcus* diciottenne è *a latronibus interfectus* (C.I.L. III 14587 = I.L.S. 8504); sempre in *Moesia*, presso *Viminacium*, un liberto *a latronibus atrocissima mortem [per]pessus est* (A.E. 1934, 209); a *Drobeta*, in *Dacia*, una donna è *interfecta a latro(nibus) et vindicata* (C.I.L. III 8021); ancora in *Dacia* un magistrato municipale cinquantasettenne è *interfect(us) a latronib(us)* e così pure un decurione quarantenne del municipio di *Drobeta* (C.I.L. III risp. 8009 e 1579); a *Prizren*, nella *Moesia superior*, un trentenne è *interfec[t]us a latronibus* (C.I.L. III 8242); ad Adamclissi, nella *Moesia inferior*, un cinquantenne è *interfectus a Castabocis* (C.I.L. III 14214, 12 = I.L.S. 8501); ad *Athenae* un mercante è ucciso da una banda di briganti (IG II<sup>2</sup> 13132 a); nell'isoletta di *Rheneia* una fanciulla ebrea nel II sec. a.C. è fatta morire da ignoti (cfr. *supra* nota 19); a *Minoa*, nell'isola di Amorgo, un cittadino è ucciso *ληστῶν ὑπὸ [χερ]σῖ* (G. KAIBEL, *Epigramm.* 285); a Kara-ağa, in *Lycaonia*, un *δροφύλαξ* è sgozzato *ὑπὸ ληστῶν* (ROBERT, *Etudes Anatoliennes*, cit., p. 96); ad *Auzia*, in *Mauretania*, nel 260 d.C. un *equus Romanus* e *patronus provinciae* (identificabile con lo scrittore *Q. Gargilius Martialis*) è *insidiis Bavarum deceptus* (C.I.L. VIII 9047 = I.L.S. 2767), nel 247 d.C. un *Secundus* cinquantenne è *a barbaris interemptus* (C.I.L. VIII 9158 = I.L.S. 8503); ad Arbal, ancora in *Mauretania*, nel 366 d.C. un *M. Lollius Sabinus*, trentunenne, *vi Bavarum(m) passus est* (C.I.L. VIII 21644 = I.L.S. 8500); nei pressi di *Carthago Nova*, nella *Tarraconensis*, un *Lusius* giovanetto mentre si recava a trovare la sorella è ucciso *infesto concursu forte latronum* (C.I.L. II 3479 = C.L.E. 979); sempre nella *Tarraconensis* un ventenne è *a latronibus occisus* (C.I.L. II 2968); a *Lugdunum Convenarum*, nell'*Aquitania* pirenaica, due uomini sono uccisi *a [latro]nibus* alla fine del II sec. d.C. (C.I.L. XIII 259). Ad assassinii consumati da briganti G. BARBIERI (in *Diz. epigr.* IV, s.v. *latrones*, p. 461) riferisce anche due « mortes singulares », di una bambina e di una donna, *ornamentorum causa* (risp. a *Salonae*, C.I.L. III 2399, e a *Roma*, C.I.L. VI 5302 = C.L.E. 1037 = I.L.S. 8513). Sarebbero dunque due assassinii a scopo di rapina: l'idea è senz'altro verosimile, ma il testo delle due epigrafi non sembra dar ragione ad una simile interpretazione.

<sup>23</sup> Cfr.: il citato epitafio della *Gazacene* per una bimba di sette anni perita sotto le macerie di un terremoto nel 235-236 d.C. (*Studia Pontica*, 139, e *supra* nota 13); un bimbo di tre anni che a *Notium*, nella *Lydia*, precipita in un pozzo (S.E.G. IV 573); sorte analoga tocca, nel Ferrarese, ad un altro bimbetto ricordato, come il primo, da un carne epigrafico (C.I.L. V 2417 e G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975, p. 90, tav. XIV); tre bambini della costa dalmata, di 4, 8 e 11 anni, annegano nell'Adriatico (C.I.L. III 3107 e 1899 = I.L.S. 8517 e 8516); sempre nell'Adriatico perisce un fioraio anconetano (C.I.L. IX 5920); a *Roma* un altro annegato, nel fiume *Anio* (C.I.L. VI 17876 = C.L.E. 842); ancora a *Roma* un bimbo di otto anni *balneo Martis*



motivo, unito alla non sempre facile diagnosticabilità del decesso da avvelenamento, che può anche far comprendere, in contrasto con quella che dovette essere la non allegra realtà, la scarsa eco nelle epigrafi di questo tipo di morte subdolamente propinata.

Casi di morte per veleno ne conosciamo per via epigrafica sia in ambito greco<sup>24</sup> sia in ambito romano<sup>25</sup>. In Italia meridionale un caso

*piscina perit* (C.I.L. VI 16740 = I.L.S. 8518); un altro fa la medesima fine a *Teate*, nella *regio IV* (C.I.L. IX 6318); a *Parium*, sulla *Propontis*, un bimbo di sei anni è ucciso da un cavallo imbizzarrito (L. ROBERT, *Hellenica* X, Paris 1955, p. 276 sgg.); a Rodi un bimbo di tre anni scioglie il puntello di un carro, che lo schiaccia (A. MAIURI, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, n° 48); a *Smyrna* un bambino di undici anni si sfracella il capo cadendo da un albero (L. ROBERT, *Hellenica* XI-XII, Paris 1960, p. 586 sgg.); a *Centuripae*, in *Sicilia*, un carpentiere ventiduenne è schiacciato da una colonna (S.E.G. X 123); a *Chius*, nel IV sec. a.C., un siracusano è ucciso da un fulmine (S.E.G. X 789); presso *Lugdunum* un *L. Octavius Secundus*, sfuggito da un incendio, è *ruina parietis oppressus* (C.I.L. XIII 2027 = I.L.S. 8520); vittime di incendi sono a *Roma* una *Terentia Aucta* (I.G.U.R. 1342), a *Salonae* un *Seius Dalmata* (C.I.L. III 2519 = I.L.S. 8519); a *Delus* ben trenta persone, ventidue delle quali sono forse identificabili (secondo i ROBERT, « Rev. Et. Gr. » 1965, p. 89 sg.) con quelle ricordate in un epitafio di *Zacynthus*; a *Roma* un uomo e una donna muoiono calpestati dalla folla durante l'agone capitolino (C.I.L. VI 29436 = C.L.E. 1159); a *Salonae* una madre piange la morte di due figli, uno dei quali schiacciato a *Roma* da una tegola scivolata dal tetto (C.I.L. III 2083 = C.L.E. 1060); ancora a *Roma* un *C. Galerius* perisce sotto una macchina bellica (C.I.L. VI 6623 = I.L.S. 8523); a *Mascula*, in *Numidia*, un uomo di trentacinque anni muore incornato da un toro (C.I.L. VIII 2268); a *Lugdunum* un quattordicenne muore, giocando, per un chiodo che gli fora il cranio (C.L.E. 1198); a *Puteoli* una giovane sposa sedicenne è uccisa dal morso di un serpente (C.I.L. X 2311 = C.L.E. 420); a *Perusia* uno schiavo dodicenne parimenti dal morso di una vipera (C.I.L. XI 2056 = I.L.S. 8521); vittime dei ferri del chirurgo ne troviamo a *Nicomedia*, in *Bithynia* (C.I.L. III 14188) e a *Roma* (C.I.L. VI 30112 = C.L.E. 543, e I.L.S. 9441); morte per parto o per postumi di parto ne conosciamo parecchie dalle fonti epigrafiche e nelle più varie località (*Roma*, *Sarnum*, *Britannia*, *Aquincum*, *Salonae*, *Thespieae*, *Nacoleia*, *Cyprus*, *Leontopolis*, *Alexandria*, *Sullecthum*, *Satafis*, ecc. ecc.); né mancano casi di suicidio, come quello della *Telesinia Crispinilla* di C.I.L. IX 2229, che dopo quindici giorni dalla morte del figlio *vivere abominavit*.

<sup>24</sup> Due casi di sospetto avvelenamento sono nel II sec. a.C. quello della Θέρμυ del citato epigramma di *Rheneia*, ora al Museo di Bucarest, (cfr. *supra* note 19 e 22), nel I sec. a.C. quello della Ἡράκλεια dell'epigramma alessandrino della Collection Froehner, ripubblicato recentemente dal BERNARD (*Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, cit., p. 209 sgg., n° 46). Altri casi sospetti sono quelli di quattro iscrizioni segnalate da L. ROBERT (*Collection Froehner I*, *Inscriptions grecques*, Paris 1936, p. 122 sg.), rispettivamente di *Alexandria*, della *Pisidia*, di *Amisus*, e di *Cyprus*. Un caso certo e dichiarato è invece quello di un Ἀντίλοχος Σωτήρ, medico di *Thasus*, ricordato nell'epigramma I.G. XII 8, 450 (cfr. ROBERT, *Coll. Froehner*, cit., tav. XL).

<sup>25</sup> Un caso di avvelenamento certo e dichiarato è quello del bimbo *Primus*, dell'epitafio di *Teate* C.I.L. IX 3030. Avvelenatrice (*venenaria*) è detta a *Roma*

abbastanza chiaro — ma senza dubbio, io credo, da disgrazia — è quello del bimbetto di *Teate*, di tre anni, cui sembra porre la memoria funebre la propria nutrice<sup>26</sup>.

Resta da dire della composizione mistilingue dell'epitafio e della già notata separazione della sequenza tipicamente funeraria, in latino, dall'arricchimento di tipo discorsivo o epigrammatico, in greco. Quest'ultimo particolare ricorre, come hanno notato i Robert<sup>27</sup>, in vari epitafi del mondo romano e della stessa Roma, e tra questi ultimi ricorre identico in quello della liberta *Terentia Aucta*, arsa viva in un incendio, che il Moretti<sup>28</sup> propende a datare alla prima metà del sec. II d.C.: il secolo al quale ricondurrei abbastanza convintamente anche l'epitafio mistilingue di Taranto.

Circa la compresenza di lingua latina e lingua greca nel medesimo epitafio è appena il caso di notare quanto essa sia rivelatrice di un bilinguismo in atto presso i redattori e gli incisori di esso, nonché presso gli stessi lettori: bilinguismo tanto più significativo in quanto richiamato per un caso, come il nostro, del tutto singolare e fuori dalla norma.

La nuova testimonianza epigrafica è la spia inoppugnabile dell'esistenza in età medio-imperiale a Taranto di una componente elleno-fona, non sappiamo ancora se maggioritaria o minoritaria, in seno alla popolazione della città bimare.

Alla luce di tale considerazione il testo mistilingue finisce anche per costituire una prova in più di quella grecità perdurante a Taranto in età romana, che non tutti, a causa della fin qui scarsa documentazione epigrafica, ritengono credibile ed acquisita. Su di essa mi è capitato di richiamare insistentemente l'attenzione, benché non frontalmente, in

una liberta *Acte*, cui è rivolta una feroce invettiva (*C.I.L.* VI 20905 = *C.L.E.* 95) da parte del patrono *solus relictus spoliatus senex*.

<sup>26</sup> Il testo, tradito, continua (cfr. I. KAJANTO, in « *Latomus* » XXVII (1968), p. 186) ad essere letto in modo insoddisfacente, con l'assurdo *nutritus veneno* delle ll. 4-5. Riesumando una congettura, secondo me ragionevolissima e sostenibilissima, del Gudius (registrata nel *C.I.L.*) io leggerei: *Ossa sita Primi, / C. Caesi Fausti. Posi(t?) Cottia C.L. [El]euthe/ris nutr(ix) eius. Veneno ereptus anno/rum trium.*

<sup>27</sup> « *Rev. Et. Gr.* » 1971, p. 535.

<sup>28</sup> « *Not. Scavi* » 1970, p. 362 sg.

varie circostanze e in vari scritti<sup>29</sup>, appoggiandomi ai dati delle fonti e alle opinioni espresse da molti studiosi; ma il nuovo testo, ripropo-  
nendola nettissima ora col suo stesso dettato, impone che essa sia rie-  
saminata frontalmente e panoramicamente.

LIDIO GASPERINI

<sup>29</sup> L. GASPERINI, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in AA.Vv., *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, p. 384; IDEM, in « Epigraphica » XXXI (1971), p. 52 sgg.; IDEM, in AA.Vv., *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, p. 162; IDEM, in *Atti XV Conv. Studi Magna Grecia*, Napoli 1976, p. 461; IDEM, in AA.Vv., *Settima miscellanea greca e romana*, Roma 1980, pp. 365 sg. nota 2 e 564.